

Vittorio Monaco

A CERCARE PAROLE...



Poesie



Centro studi e ricerche "Vittorio Monaco"

A cercare parole...

a cura del Centro studi e ricerche "Vittorio Monaco"

Realizzazione editoriale

Centro studi e ricerche "Vittorio Monaco"

©Tutti i diritti sono riservati. Senza il consenso dell'Editore non sono consentite la riproduzione, l'archiviazione in un sistema di recupero, anche parziale, in alcun modo e con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, microfilmatura, fotocopiatura).

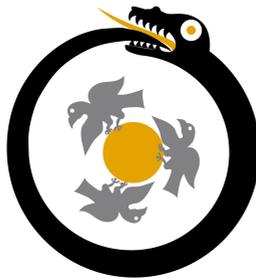
finito di stampare
nel mese di dicembre 2022

Pettorano sul Gizio, 27 dicembre 2022.

Vittorio Monaco

A CERCARE PAROLE...

Poesie



CENTRO STUDIO E RICERCHE
VITTORIO MONACO

Torniamo ad offrirvi una strenna di poesie selezionate e commentate come già nel quaderno dell'edizione 2018 dell'evento *A cercar parole*. Il criterio ispiratore è ancora quello di una lettura tra amici ed è con identico spirito che ci auguriamo vorrete accogliere questo nostro omaggio. Ancora una volta, nel riprendere la lettura del Vittorio Monaco poeta, sorprende la rigorosa ricerca di parole, delle parole giuste; ricerca che – e leggerete come – egli adeguò attraverso il tempo in ordine ai criteri, ma rispettandone sempre l'intensità evocativa. La sua parola poetica si raffina e decanta negli anni, attraverso le varie raccolte, come pure l'accentazione, la musicalità del dialetto, il lessico espressivo e potente capace di restituire in tutta la sua forza una storia vissuta e stratificata.

“La sua è la poesia di un visionario per eccesso di nitidezza, con un gusto per ciò che è (leopardianamente) vago ed esatto insieme, chiaro ed indecifrabile nello stesso tempo” scriveva Pietro Civitareale a proposito della poetica del canzoniere di Monaco. Quello di Vittorio poeta è stato un lavoro paziente e certosino di testimone, ma più ancora di codificatore di una memoria che altrimenti, forse, sarebbe andata persa e dimenticata. Dovremmo forse, mediante la lezione umana che spira vivida dalla sua poesia, farci tutti più attenti ascoltatori e lettori, concentrandoci nella scelta di quelle parole che codificano i nostri mondi, il nostro passato e il nostro presente.

Fuggire le strade di chi ha fretta. Riprendere il passo del nostro tempo. E rammentare soprattutto che “ha un senso / l'attesa – uno // la nostalgia”.

Gli amici del Centro studi e ricerche “Vittorio Monaco”

Nevèlle*

Equivalenti per densità semantica l'impertinente "Nevermore" (mai più) ripetuto meccanicamente dal "Corvo" che nel clima di un dicembre desolato bussa alla porta dell'americano Poe tra il divertito e il dolorosamente serio posato sul busto di una pensierosa Pallade mentre il poeta a testa china chiede sollievo per la perdita Leonora, altrettanto persuasiva la funzione di senso dei suoni dialettali di "Nevèlle" nello scoprire per altre vie incerte ("ècche, lòche") le radici dell'umana sofferenza.

Il nesso antropologico di realismo esistenziale e spazio metafisico da una parte l'ordinata fedeltà linguistica alle voci dell'infanzia e denso di implicazioni psicologiche il vissuto pettoranese di Vittorio dall'altra, le certezze eticamente mature che innervano la ragioni della Poesia e verità di fede tra le più significative dal punto di vista dialogico le parole del Vangelo sono chiamate a dilatare la dimensione "agostiniana" dell'interiorità.

Solo allora messaggero di muta disperazione il vento di settembre "s'arrega a le fenèstre remaste mèzz'apèrte" l'anima tormentata e smarrita "Gira e nen sa perché, cerca e nen sa ched'é..."

Elio Sbaraglia

* in *Le canzone d'íu viènte*. Canzoniere del vento, 1977-1999. Rivista Abruzzese, 1999.

La nòtte che é chiù sóla
péjja nascusce iù vóle,

l'ànema — e me se parte.
Passa da parte a parte

pe' le fenèstre e i mure
e se ne va a le scure,

spièrte sòtte le stèlle.
Ècche, lóche, nevèlle ...

Pòura, da via a via,
nen tróva u nide sia

e sbanda sularina
fine a n'óra matina.

Va a do' la chiama u viènte,
nu spérde o nu lamiènte.

Gira e nen sa pecché,
cèrca e nen sa ched'é ...

Chèlle che me remane
(iù córe vóssa piane

le sangue pe' le véne
'che l'óteme veléne)

é pise muèrte d'óme,
lassate sènza nóme

a nu file de fiате:
nu cuèrpe abbandunate.

*Le notti che è più sola
prende in segreto il volo,*

*l'anima — e mi si parte.
Passa da parte a parte*

*per le finestre e i muri
e va raminga al buio*

*sotto il barlume fioco
di stelle, in nessun luogo.*

*Povera, da via a via,
non trova dove sia*

*il nido e solitaria
sbanda, aria nell'aria.*

*Va dove chiama il vento,
un fantasma o un lamento.*

*Gira e non sa perché,
cerca e non sa cos'è ...*

*Quello che mi rimane
(il cuore spinge piano*

*il sangue nelle vene
con l'ultimo veleno)*

*è un peso morto d'uomo,
lasciato senza nome*

*ad un filo di fiato:
un corpo abbandonato.*

Vie de cettà*

Una fotografia perfetta e dolente della società contemporanea. Siamo tutti formiche che si muovono frenetiche in un labirinto di valori omologanti ed effimeri. Abbiamo perso la memoria e siamo sempre più incapaci di orientare la nostra esistenza verso un meta che non “sgomitoli” il mondo.

Marcello Bonitatibus

* in *NÈVELLE e altre vie* (Da nessuna parte e altre vie). Associazione culturale “Voci e Scrittura”, 2009.

Ne' mme recòrde i misce,
i jòrne, l'ora, i'anne
ch'hénne scuèrte i peésce.
E vàjjie da lentanne,

àlema affatturata
che niènte è chiù le sia
e campa alla jurnata
au me pòrta la via.

Attòrne va e véne
nu mónne de fermiche
e sparpàjjia le béne
mejjìca pe' mmejjìca...

La via ne' vva nevèlle;
la casa è senza pòrte;
iù càle, sènza stèlle,
e i jòrne sènza sòrte!

Chi mó sa chiù la pita
la casa addó la tene?
Iù mónne se sburrita,
la gènte va e véne.

Vie di città

*Non mi ricordo i mesi,
i giorni, l'ora, l'anno
che sparvero i paesi.
E da quel tempo vado,*

*anima sotto incanto
che niente ha più del suo
e vive alla giornata
dove porta la strada.*

*Intorno va e viene
un mondo di formiche,
che perde in giro il bene
mollica su mollica...*

*La strada non ha mete;
la casa non ha porte;
il cielo è senza stelle;
e i giorni senza sorte.*

*Chi ora sa più dove
ha casa la pietà?
Il mondo si sgomitola,
la gente viene e va.*

Anch'io*

Versi delicati ed intensi dove il tempo che passa è presente nelle vesti di maestro. Esso insegna quando concedere e quando ritrarre, quando rischiare e quando mediare, a non primeggiare...a restare, comunque, fedeli a sé stessi.

Annalisa Barrasso

* in *RITORNI*. "Ceice e Alcione" di Ovidio e altri versi. Edizioni Pangea, 2003.

Anch'io andando imparo
a diventare povero.
A farmi un po' più avaro
di gesti e di parole.
A scaldarmi nel sole.
A respirare un raggio
di vino amaro.
Ad avere coraggio.

Mi abituo ad esistere
non visto, a chiudere
un occhio, a non insistere.
A guardare chi viene,
chi va...
A seguire in silenzio
una scia di verità.

Casa antica*

Una casa antica, le stelle di fine estate, un giardino chiuso e il vento che risale da lontano. Le voci di un tempo perduto si trovano e continuano a parlarci come una volta. Sapendo che torneremo ancora ad ascoltarle.

Antonio Di Fonso

* in *Le canzone d'íú viènte*. Canzoniere del vento, 1977-1999. Rivista Abruzzese, 1999.

S'appécciane le stèlle chiù funnute
'n cima a la lòggia de la casa antica.
Da tanne che nen s'épre la scaùta,
de vièrne e 'state, iù tarle e la fermica.

Nu réjje a iù ciardine tréma e canta —
e da luntane n'àutre réj' respònne.
Iu viènte tira ancòura a cima pianta,
chemmà na vóta càscane le frònne ...

I sénte a la fenèstra a n'óra tarde,
mèntre rezéla i stéjje de le 'state,
resàjje 'che na vóce de vastarde
dau fónne de le stalle abbandunate.

*Si accendono le stelle più remote
sulla terrazza della casa antica.
Dal giorno che non si apre la corrode,
estate e inverno, il tarlo e la formica.*

*Un grillo nel giardino trema e canta,
e un grillo gli fa eco da altre soglie.
Il vento soffia ancora a cima pianta
e come un tempo cadono le foglie ...*

*Lo senti alla finestra ad ora tarda,
mentre ramazza i resti dell'estate,
salire con la voce di un bastardo
dal fondo delle stalle abbandonate.*

Stèlle e réjje*

Un virtuosistico gioco fonico di rime, assonanze, allitterazioni ed onomatopee, poliptoti, anadiplosi, enjambement su un impianto metrico essenziale e ripetitivo che vuole mimeticamente riprodurre il canto monotono e perdurante dei grilli sparsi nei campi, all'interno di un quadro notturno di chiaro-scuri, di stelle ardenti che risaltano nell'oscurità, proprio come il cuore del poeta, che "brucia" per lo spegnersi dell'ardore dell'amore e lamentoso (come i grilli) langue.

Filomena Monaco

* in *NÈVELLE e altre vie* (Da nessuna parte e altre vie). Associazione culturale "Voci e Scrittura", 2009.

I réjje pe' i frettune
péjjiane a fùache liènte.
Nen cantane a nesciune,
ne' uènne dèce' niènte.

Na lagna 'n se n'ha fine
sajjie da la scuragne
e spira alle chembìne
tra u ciale e le mentagne.

Pe' ll'aria, mmà i chervune,
le stèlle zétte e fétte
s'abbrósciane, a meliune
d'ènne da réjje e tétte –

cusci 'mmà s'è abbrusciata
che' i' ótème cucù
la fréve de l'estate.
E 'mmà t'abbrùasce tu.

Stelle e grilli

*I grilli per le macchie
ardono a fuoco lento.
Non cantano a nessuno,
non vogliono dir niente.*

*Si alza dalle viscere
buie l'antica lagna
e spira sul confine
tra il cielo e la montagna.*

*Stelle come carboni,
mute per l'aria a groppi
bruciano a milioni
d'anni da grilli e coppi.*

*Così come è bruciata
con l'ultimo cuculo
la febbre dell'estate.
E come bruci tu.*

Ritorno*

È stato detto che il viaggio più affascinante è un ritorno. Quello della poesia è un ritorno particolare. Un ritorno che non è. È il ritorno di chi resta per scoprire che *“Tutto è rimasto uguale”*, *“tutto è lo stesso”*.

Eppure *“tutto, così diverso”*.

Una diversità generata da un vuoto. Il vuoto di chi se n'è andato e, dunque, *“ogni cosa manca/ di qualcosa che c'era”*.

Ma il ritorno di chi resta non è anche l'idea di un paese che non è più quello del passato, dal quale intere generazioni sono andate via e che non è solo il luogo di ritorni nostalgici, ma un luogo in cui resistere ai processi della globalizzazione e omologazione culturale imperanti?

Coltivare la memoria, riannodare i fili con la storia di *“qualcosa che c'era”* non servirà a riempire i vuoti, a cominciare da quelli lasciati dagli amici, ma può costituire il prerequisito di una *“nostalgia positiva e costruttiva”* per nuove pratiche di *“innovazione, inclusione e mutamento”*.

Antonio Carrara

* in *Vie della memoria*, Edizioni LiberEtà, 2006.

Tutto è rimasto uguale,
immobile nel tempo:
gusci di case stente,
uscì in cima alle scale.
Il cielo, come allora,
bianco rosa celeste,
e il volo delle rondini,
scorto e subito perso –
rapide, lancinanti
frecce che ti attraversano...

Tutto è lo stesso, ancora –
tutto, così diverso.
La fontana, il convento,
le vie, le piazze. Il vento...
Ogni cosa è com'era,
dov'era – lì da sempre.
Pure, ogni cosa manca
di qualcosa che c'era.

Degli amici, ad esempio,
cosa ne sarà stato?
Certo sono invecchiati.
Qualcuno sarà morto,
altri sono emigrati.

Ancora*

Quello della desertificazione del paese è un tema che attraversa una parte piuttosto consistente della produzione di Monaco. "Vecchie rue", "una casa sepolta / dall'erba che la invade", "rovina / di scheletri di sassi", "resti di pagliai / rovistati dal vento": un paesaggio detritico, in cui l'autore si addentra quasi per caso ("ti capita"), tornando "da lunge" (probabilmente un'eco foscoliana), e sprofondando in una dimensione onirica ("come in sogno"), quasi egli stesso fantasma tra le rovine.

Ma in questa poesia, particolarmente elegante ed ariosa per la serie di inarcature che conferiscono fluidità ai versi, sono più evidenti ed espliciti che nelle altre il risarcimento memoriale e la consapevolezza che c'è un senso che resiste allo scorrere del tempo.

Dopo la raffinata citazione del *Congedo del viaggiatore cerimonioso* (qui "piano, senza sgomento", in Caproni "calma, senza sgomento"), compaiono infatti nella quartina conclusiva, quella della riflessione (e per questo sapientemente punteggiata), i "fili d'erba tenera /nati sulle memorie" e, in explicit, "oltre la cenere", "il cuore di una storia".

Marco del Prete

* in *Vie della memoria*, Edizioni Liberetà, 2006.

Ti capita di giungere
ancora a vecchie rue.
Di tornare da lunge,
come in sogno, alle tue

stradine di una volta,
fioche di luci rade;
a una casa sepolta
dall'erba che la invade

tacita e la scalcina.
Di riperdere i passi
lenti sulla rovina
di scheletri di sassi

e resti di pagliai
rovistati dal vento.
Ma senza pena, ormai,
piano, senza sgomento -

se in fili d'erba tenera,
nati sulle memorie,
ti torna, oltre la cenere,
il cuore di una storia.

Nu cane abbaia*

CAVE CANEM! Nell'universo lirico dei peligni, quella del cane è una presenza costante – dagli ampi cicli, ma sempre ricorrente. Ciascuno dei nostri amati dialettali lo evoca a suo modo, ma sempre lontano, in ombra; proiezione; mai in figura di castigato randagio. Vittorio poeta era ed è un finissimo lettore delle parole e le cose di una biblioteca tutta sua e che diventa per noi nutrimento di un immaginario profondo, immersivo. E che ci rammenta, con delicatezza, come la poesia, le parole, sappiano agire sovente ben al di sotto della superficie, giostrando nei vuoti e nei pieni del sogno con il tratto dei grandi pittori e l'abilità di chi sa come e quando risvegliare quelle “*presenze animali*” che non abitano lontane e distanti, ma dimorano in noi.

Antonio de Capite Mancini

* in *Nu paése nevèlle (Un paese da nessuna parte)*. Poesie (1977-1997) Edizioni dell'Ass. Pietro De Stephanis, 1997.

Luna gialla, accerita.
'M bònne a nu càle tróvede
se 'mbéccia e se sburrita
a jómme de nóvele.

Da péde a le Ferràine,
'nnènze na pòrta scura,
nu cane abbaia (o piagne),
ca 'n tróva la ventura.

Le stalle s'hènne ròtte,
iù mure se sfremmica...
Se pèrde pe' la nòtte
chèlla canzóne antica

(e chemmà gira spièrte,
sóla pe' la campagna,
tróva 'sse uècchie apièrte
e te se fa a chempagna),

mo' piane e mo' chiù fòrte:
amara 'mma l'ardica,
nuda chemmà la mòrte
che s'avvecina - e trica.

*Luna gialla, consunta.
Affonda tra gomitoli
di nuvole e rispunta -
in fondo a un cielo torbido.*

*A valle, alle Forragini,
nel buio di una porta,
un cane abbaia (o piange),
orfano della sorte.*

*Le stalle sono rotte,
il muro si smollica...
Si perde nella notte
quella canzone antica*

*(e come vaga incerta,
sola per la campagna,
trova i tuoi occhi aperti
e ti si fa compagna),*

*ora fioca, ora forte:
amara come il cardo,
nuda come la morte
che si avvicina - e tarda.*

Ad alcuni ex*

Abbiamo creduto nella rivoluzione proletaria e nella palingenesi sociale. Oggi siamo orfani di un sogno e di Vittorio, che da questo sogno fu tra i primi a ridestarsi.

Emanuele Incani

* in *Ai margini. Occasioni 1981-1982*, Poesie inedite, CSR "Vittorio Monaco" - Edizioni Qualevita, 2013.

Così, compagni, nel giro di pochi
anni o mesi, di qualche settimana -
forse di giorni, sono spenti i fuochi
che credevamo eterni. S'allontana

la fiamma (o è dir troppo "amore"?). Ognuno
torna a casa, chiude la porta dietro
le spalle senza nostalgia. Nessuno
entra con noi. E scompare nel vetro

che fino a ieri, di fantasmi folto,
vibrava di una passione ostinata,
scompare senza traccia già ogni volto
di cui vivemmo. Nella ritirata

vi seguo, mi ringuscio. Anch'io serro
la porta dietro i miei quarant'anni.
Mi vado convincendo. Se non erro,
è la fine. Hanno vinto i disinganni.

Notte di Natale (il ritorno dei morti)*

L'intera opera di Vittorio testimonia la sua scelta di vita: egli non rivolge da lontano lo sguardo al suo "mondo perduto", ma ne va alla ricerca – scavando nella memoria; vuol rivivere in piena emozione quel che resta dell'antico Eden, un mondo senza gravità, senza perversioni, anteriore al peccato degli uomini. *Nu paése nevèlle*, appunto. Nell'incontro con la morte, sembra aver fatto suo l'atteggiamento della tradizione stoica antica, del misticismo, che la vede un "dono prezioso" della vita stessa. "Tra morte e vita c'è continuità d'essere", scriveva nel suo *Capetièmpe*, ed ecco ci mostra coloro che tornano "*Véngune 'mma nna vóta [...] attòrne au stèsse fùache.*"

Raffaele Garofalo

* in *NÈVELLE e altre vie* (Da nessuna parte e altre vie). Associazione culturale "Voci e Scrittura", 2009. NOTA: la traduzione di questa poesia è di Ottaviano Giannangeli.

Véngune 'mmà nna vóta
alla casa de sèmpre –
véngune alla raccóta
che' lla néve e ch' iù viènte.

Passe arréte passe...
Ma la néve nen crocchia
sott'u péde e 'n s'abbassa –
bianca, sènza chelòure.

Véngune 'n fila, a còcchia
o a una a une, l'àleme,
e nen fènne remmoure,
la notte de Natale:

zià 'Ntonie, zia Caitana,
Prézeta, zia Crescènza,
Gina la Calécchiana,
Petròcce de zià 'Scènza...

Revéne chi è partite,
s'è muèrte o s'è perdate;
chi dièsta se n'è ite
e nn'è chiù revenute.

Î sénte, mà', alla pòrta?
'Rrìvane da luntane –
nen ténene chiù fòrza,
bòssane chiane chiane...

Aprèmmme, o mà', la pòrta!
N'abbracce a chi revéne!

O mà', è gente nostra,
ce véngune a fà bbéne.

Se raccojjie iù quartiare –
e agnune, a pùache a pùache,
se strègne chemmà iare
attòrne au stèsse fùache.

*Vengono come una volta
alla casa di sempre –
vengono alla raccolta
con la neve e col vento.*

*Passo dietro passo...
Ma la neve non crepita
sotto il piede e non s'abbassa –
bianca, senza colore.*

*Vengono in fila, a coppia
o ad una ad una, le anime,
e non fanno rumore,
la notte di Natale:*

*zia Antonia, zia Gaetana,
Brigida, zia Crescenza,
Gina la Calecchiana,
Petruccio di zia Ascenza...*

*Rivieni chi è partito,
s'è morto o s'è perduto;
chi costaggiù se n'è andato
e più non è rivenuto.*

*Li senti, o ma', alla porta?
Arrivano da lontano –
non hanno più forza,
bussano piano piano...*

*Apriamo, o ma', la porta!
Un abbraccio a chi rivieni!*

*O ma', è gente nostra,
ci vengono a far bene.*

*Si raccoglie il quartiere –
e ognuno, a poco a poco,
si stringe come ieri
attorno allo stesso fuoco.*

Dura*

Nel quaderno *A cercar parole...* del 2018 mi pregiavo di condividere con voi uno dei componimenti più intimi di Vittorio – il suo *Pàtreme*, testo del 1980, dedicato, oltre ovviamente al genitore, “a tutti i contadini della Valle Peligna”. Il testo scelto stavolta si potrebbe definire contiguo a quello presentato allora, ma evidentemente incentrato su tutt’altra dimensione: al “monumento” di allora, al ritratto di amato eroe agreste, fa luogo il vuoto della perdita, finalmente tradotta in parole e immagini. *Dura* non è il racconto di un lutto, ma il racconto della sua accettazione, sublimemente resa nei versi finali. E, soprattutto, di profondo valore umano, quale esempio, per ciascuno di noi.

Bruno Di Bartolo

* in *Come in un fermo volo*. Poesie conviviali e familiari. Ultimi versi, Associazione voci e scrittura, 2010.

A mio padre

Dura nella tua stanza
il mio rammemorare
a un filo di speranza.
Come dura sul mare,

dopo un naufragio, il lutto
dell'ultimo frammento,
abbandonato al flutto
su cui si placa il vento.

Va, zattera-rottame
carica di invisibile,
tra le rocce e le lame
di Scilla e di Cariddi.

Va... Dove? Verso un porto
di quiete? Qualche molo?
Va solo – e non è scorto
da ago, bussola o polo.

Cerca una cosa sola
e non sa cosa sia:
speranza è la parola
per dire nostalgia.*

Ottobre 2007

* NdA: Dal greco *nóstos*, ritorno, e *-algia*, sofferenza, dolore: "sofferenza (per il desiderio) del ritorno".

Congedo*

Con questo suo congedo, una delle ritornanti comete che attraversano la costellazione poetica di Vittorio nella sua costante rielaborazione di sé, troviamo l'espressione in versi del suo personale e interiore rapporto con la lingua. Un rapporto di ricerca continuo, che per il poeta non può risolversi in silenzio, ma sempre in una contrattazione dialogica. La parola, come un soffio, rintuzza, quasi "per gioco", quel fuoco inestinguibile, che attinge all'eternità. La parola fatta di respiro – un respiro fatto di vita.

Gianfranco Di Piero

* in *RITORNI*. "Ceice e Alcione" di Ovidio e altri versi. Edizioni Pangea, 2003.

Ed eccoti, alla fine,
a cercare parole,
sole nelle ore sole
(già quasi oltre il confine

degli anni da cui guardi,
o guardavi, al futuro),
per un parlare puro
di artifici e riguardi.

Eccoti ancora a dire
(ma più fioco, più stanco –
radi i capelli e bianchi)
parole, sul finire:

a mantenere vivo
ancora un po' per gioco,
segretamente, il fuoco
di ciò che un giorno ardivi

chiamare amore – ed era
(ma quanto tempo fa?)
forse una cosa vera,
se non l'eternità.

